

Tra sogni di riforma e piccolo cabotaggio

Realtà aperta: quale sindacato, un agile volume di Pietro Merli Brandini

di MARIO DELLACQUA

Con lo spirito anticonformista che già nel 2002 lo aveva portato a pubblicare "Diritto e rovescio" per Edizioni Lavoro, Pietro Merli Brandini ci consegna ora un agile volumetto che conferma e radicalizza (se possibile) le sue convinzioni. Ben venga il filo da torcere.

Secondo l'ex segretario confederale della Cisl, il ciclo 1945-1970 dell'economia e della società italiana può vantare un bilancio largamente positivo perché le rappresentanze del capitale e del lavoro, finalmente libere dalle invadenze statali, seppero trovare un compromesso dinamico che nell'arco di 25 anni guadagnò le condizioni per lo sviluppo dell'industria e della democrazia. Il reperimento dell'equilibrio fu impresa titanica e perciò meritoria perché ciascuno (il movimento sindacale e le imprese) dovette faticare per sconfiggere nel proprio campo le tentazioni di rinunciare alla propria autonomia. Magari in cambio di qualche privilegio assistenziale, non mancarono le occasioni per favorire il progressivo allargarsi degli interventi legislativi su materie legate alla libera contrattazione fra le parti sociali. Con l'alacrità di chi vedeva in ogni forma di intervento dello Stato nell'economia una riproposizione dei soffocanti vincoli autoritari del fascismo, De Gasperi ed Einaudi ebbero il loro daffare per liberare il governo da ministri come il comunista Scoccimarro (che aveva avuto il torto di proporre il cambio della moneta o la patrimoniale). A sua volta, Togliatti non ebbe vita facile per convincere la Cgil e una riottosa base comunista a operare per "ricostruire innanzitutto" e per rimuovere dal conflitto sociale "illiberali" rivendicazioni operaie come il blocco dei licenziamenti nell'industria e l'imponibile di manodopera nelle campagne. Pugnatum est ab utrisque acriter, si potrebbe dire. Alla fine il risultato fu strepitoso: la conquista della stabilità monetaria e il controllo dell'inflazione gettarono le basi del miracolo economico negli anni Cinquanta, rafforzarono l'apparato industriale, prepararono i successi conseguiti in termini di produttività, di investimenti e di crescita dei consumi nei decenni successivi.

Dal suo punto di vista di sostenitore irriducibile della libertà contrattuale, Pietro Merli Brandini liquida con un solo colpo di accetta il totalitarismo "dell'esperienza nazista e comunista o la burocrazia di Stato" del regime fascista (p.9). Non è sfiorato dall'idea che "l'instaurazione dell'economia di mercato aperto" coincidesse nel triennio '45-48 con "l'appoggio sistematico dello Stato alla libertà dei capitalisti" e che la loro opposizione a misure di fiscalità straordinaria nascondesse il timore che "il dirigismo si trasferisse dall'entrata alla spesa" su cui esigevano mano libera (Foa). Archivia l'idea che la "restaurazione liberista antifascista" volesse avversare, con l'ampliamento della spesa pubblica, ogni possibilità di redistribuzione del reddito a favore delle classi meno abbienti (Ester Fano). Non considera Giuliano Amato quando parlava, a proposito di quella stagione, di "protezionismo liberale". Tutto è andato bene, seppur nel quadro di aspri contrasti socio-politici, perché fino al 1970 il libero confronto fra imprese e sindacati ha saputo incoraggiare lo spostamento di risorse verso i settori produttivi più innovativi e redditizi. Si possono comprimere i

salari, ma al massimo si tutelano le imprese esistenti. Molto meglio, invece, grazie alla mobilità, promuovere cambiamenti strutturali con investimenti in nuovi prodotti e nuove industrie. Anche oggi, dice Merli Brandini, questa è la strada maestra da battere, sul modello svedese, per "affrontare le sfide competitive della globalizzazione". Già, ma perché non abbiamo imparato lo svedese? La risposta di Merli Brandini è secca. Perché nel movimento sindacale italiano, come tra i medici, gli avvocati e i notai, l'ha sempre fatta da padrone il richiamo corporativo che schierava "piccoli monopoli a garanzia di ristretti interessi, con ampio danno altrui". Esclusione sociale e emarginazione

impianti del nord per incoraggiare l'industrializzazione del mezzogiorno, non è attribuibile a Lotta continua o ai Cub, ma fu elaborata dalla Flm, che affrontò con fatica l'impopolarità di piattaforme non limitate alle rivendicazioni salariali. Di molte ingenuità e impazienze può essere accusata, non certo di corporativismo o di massimalismo. Quella strategia fu battuta e il nostro paese perse un'occasione di progresso. Il vero bersaglio polemico di Merli non sono i delegati eletti ieri su scheda bianca da iscritti e non iscritti, bensì la Cgil oggi. Essa, con il pretesto di partire "dal riconoscimento della maggioranza" e con la sua linea "soreliana" del no, erediterebbe le micidiali ambiguità del '68,

governatore della Banca d'Italia che i salari sono fermi a 15 anni fa, Cisl e Uil affrontano le invocate politiche redistributive del reddito conquistando la libertà di firmare accordi locali che "integrano" il contratto nazionale con condizioni salariali peggiorative: il tutto, naturalmente, per superare "situazioni di crisi" o per "favorire lo sviluppo economico ed occupazionale". Se questi risultati ci mettono al riparo dai pericoli della "immaginazione creativa del sessantottismo" (p.38), dobbiamo riconoscere che anche questo è un innegabile passo avanti, ma nella direzione sbagliata. Come possa un movimento sindacale così debilitato, fronteggiare l'impatto sulle relazioni industriali dell'economia globalizzata, resta un rovello. Con l'azionariato popolare? Disdegnando il sistematico ricorso alle proteste di piazza, ma con la duplicazione neogruppettaria di manifestazioni di pensionati convocate in concorrenza con la Cgil, ma su piattaforme simili? Con l'esaltazione dell'autonomia negoziale che libera "spazi" per contrattazioni articolate, ma specialmente peggiorative? Fissando dall'alto le procedure da imporre anche a chi non ha firmato? Con qualche convegno che misura, con il pensiero di Joseph Stiglitz, l'insostenibilità di questo tipo di organizzazione economica e propone di democratizzare la finanza o addirittura



giovane sono il prodotto di queste "forze antimoderniste" che per tutelare i loro immeritati vantaggi, contano sulla "regolazione giuridica o amministrativa" della rappresentanza (p.41-42). Di lì in poi Merli Brandini non ce ne perdona una. I Consigli di Fabbrica che volevano soppiantare il capitalismo partendo dai luoghi di lavoro, soppiantarono invece le Commissioni Interne e distrussero "uno straordinario livello di partecipazione". A me risulta invece che la sindacalizzazione fece un grande balzo in avanti proprio negli anni che Merli giudica di "impoverimento" della partecipazione (p.36-40). Quanto ai Consigli di Fabbrica, la loro strategia di controllo dell'organizzazione del lavoro e di plafonamento della produzione negli

aggrappandosi alla regolazione della rappresentanza principalmente per "far valere la propria politica anche all'interno delle altre organizzazioni" (p.47-49). E' doveroso obiettare che non la sola Cgil, ma Cisl e Uil hanno concordato liberamente con le controparti pubbliche e private (una legge approvata dal Parlamento avrebbe inoculato un virus sovietico e totalitario) criteri di elezione delle Rsu che assegnano alla Confederazioni "maggiormente rappresentative" un numero di eletti superiore ai consensi raccolti: insomma, tutti i lavoratori sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri, perché guidati da sindacati vaccinati contro le malattie infantili e senili dell'estremismo. E' inoltre doveroso obiettare che, mentre dobbiamo sentirci dire dal

di riformare il capitalismo? Dialogando voracemente con il ministro Tremonti quando invoca in tutte le sedi il respiro dell'etica nell'economia? Con il pensiero di Merli Brandini che vagheggia "un sindacalismo sopranazionale dotato di una totale rappresentatività" (p.72)? Con un regime di enti bilaterali nei quali un segretario confederale per le politiche contrattuali possa percepire 252mila euro annui e si lamenti perché le controparti guadagnano tre volte tanto? Con un parallelo robusto richiamo alla dottrina sociale della Chiesa e alla presupposta caratterizzazione cattolica della Cisl? Una miscela debole ed incerta.

Pietro Merli Brandini, **Realtà aperta: quale sindacato**, Isril, 2009.